DIRITTO

Un vivace convegno milanese sulla riforma del diritto familiare

La famiglia: radiografia e proposte

Quattordici associazioni femminili hanno proposto la costituzione di un centro studi sul problema - I limiti della riforma Reale

MILANO, *gennaio.*

« Le quattordici associazioni femminili che aderiscono al comitato milanese per la parità di retribuzione, considerando esaurito tale compito, intendono ora promuovere la costituzione di un centro di studi sui problemi della famiglia.

« Il centro sarà aperto a tutti, senza settarismi di partito o di sesso e avrà come scopo di aiutare il legislatore in tale delicato campo, fornendogli materiale già elaborato da esperti delle varie discipline e, per così dire, collaudato attraverso una larga discussione pubblica ». Con questo annuncio l'avv. Giuliana Fuà ha concluso il convegno sul tema « L'attuazione dei principi costituzionali nella riforma del diritto di famiglia », tenuto qualche sera fa a Palazzo Sormani.

Vorremmo arrischiare una definizione: l'iniziativa, così come altre che l'hanno preceduta, rappresenta una « vendetta », un'esemplare vendetta femminile. Molti politici conservatori e anche qualche pseudo-progressista, s'erano illusi di « sbarazzarsi » delle donne, confinandole nei problemi della famiglia e dell'assistenza. Ebbene le donne, dopo essersi preparate con uno scrupolo spesso ignoto all'altro sesso son rientrate in lizza, dimostrando che anche quei problemi *sono* « politica » e spesso di importanza fondamentale, recando proposte concrete e non solo teoriche, infine unendosi fra loro (forse per la prima volta in Italia, l'UDI e il CIF lavorano fianco a fianco) e chiamando tutti a recare il loro contributo.

Ma veniamo al convegno che attraverso ben tredici relazioni ed interventi di estrema serietà ed equilibrio, ha offerto un panorama dei vari problemi sommario si ma completo e tale da render chiara l'esigenza d'una soluzione organica. Inevitabilmente, la discussione si è accentrata sulle riforme in corso, progetto Reale e progetto Dal Canton sull'adozione speciale. Grosso modo si può dire che il giudizio è stato positivo specialmente sul piano dei principi ispiratori: ma non sono mancate dure accuse di insufficienza alle norme di attuazione, anche, fatto notevole, da parte di cattolici (« la famiglia non si difende col moralismo repressivo ed ipocrito, ma con un coraggioso impegno di prevenzione e di solidarietà »).

Dopo la questione generale dei rapporti tra famiglia e società, affrontata dalla compagna on. Luciana Viviani (che ha sostenuto la necessità di « socializzare » i molti servizi ancora riservati alla famiglia, così da consentire alla donna, oggi oppressa dal « doppio lavoro » a casa e fuori, di esplicare pienamente la sua personalità ed al tempo stesso migliorare l'educazione dei figli) i vari oratori hanno centrato argomenti particolari non meno importanti.

La riforma Reale ha rilevato ad esempio, l'avv. Fuà, pur recando una spinta innovatrice, ha dimenticato di rivedere le condizioni previste dalla legge per il matrimonio: così un sedicenne può ancora sposare una quattordicenne, o addirittura un quattordicenne, una dodicenne, senza alcun controllo sulla maturità; un semi infermo di mente, un prepotente che non arrivi all'estorsione, un ingannatore, un individuo risoluto a non rispettare i doveri relativi possono convolare a nozze... Quanto alla parità fra i coniugi (come hanno energicamente sottolineato anche il cons. Emilio Germano e il prof. Aldo Dell'Oro), essa rimane relativa poiché, in caso di contrasto, prevale la volontà del marito, salva la facoltà (di difficile attuazione) per la moglie di ricorrere al giudice: mentre sarebbe forse più giusto che, per certe particolari o gravi controversie, entrambi i coniugi potessero rivolgersi ad un « tribunale della famiglia », formato anche da esperti, il quale, con una procedura rapida, economica e per quanto possibile, non coercitiva, dovrebbe trovare la soluzione.

Lo stesso Tribunale dovrebbe cercar seriamente (e non solo formalmente, come avviene oggi) di riconciliare i coniugi che intendono dividersi, concedendo la separazione solo quando sia stata constatata l'assoluta intollerabilità della convivenza coniugale; separazione quindi «per giusta causa », da sostituire alle attuali ipotesi, troppo ristrette e schematiche, « per colpa », e a quella che si vorrebbe introdurre, « per fatti incolpevoli » pur sempre legata al concetto di colpa.

La parità poi che si pensa di stabilire in campo civile per quanto riguarda l'adulterio, dovrebbe, secondo il prof. Mario Dondina, aver come conseguenza nel campo penale, non la equiparazione delle pene, ma l'abolizione pura e semplice di questo assurdo « reato », ridotto ormai a strumento di vendetta e di ricatto; così come andrebbero abolite le norme relative al delitto d'onore e quelle che consentono al violentatore, al rapitore, al seduttore con promessa di matrimonio, di sfuggire alla pena, sposando la vittima.

Sullo scottante argomento del divorzio, l'avv. Piera Angeli non si è abbandonata a polemiche, ma ha recato fatti e dati precisi. Il divorzio fu ammesso da molti popoli e religioni del l'antichità, dagli imperatori cristiani, dagli stessi papi e da 19 concilii su 32, fino a che il concilio di Trento non consacrò la indissolubilità, pur ammettendo casi di annullamento. (E l'avvocato Achille Colombo ha fatto rilevare come, in materia, il diritto canonico sia più largo della nostra legge civile, ammettendo ad esempio, l'annullamento del matrimonio contratto con l'inganno o viziato per un'impotenza anche non constatabile clinicamente). Morale, mentre oggi il 97 per cento dei Paesi, compresi molti cattolici, ammette il divorzio, da noi siamo ancora ai casi limite, come quello dell'italiano o dell'italiana che, avendo sposato stranieri, continua ad esser marito o moglie anche quando i rispettivi coniugi abbiano divorziato e contratto un nuovo matrimonio.

Altro tema cruciale, i figli. Dopo un accorato richiamo del *cons. Germano* alla scarsa protezione accordata ai fanciulli, il gesuita padre Giacomo Perico, parlando a favore della riforma Dal Canton per la adozione speciale, ha bollato a fuoco il « moralismo dolciastro e non cristiano » di quegli ambienti « anche cattolici » che si sono opposti al progetto perché, rompendo definitivamente ogni legame fra l'adottato e i genitori che l'hanno abbandonato e consentendo l'adozione anche ai coniugi che abbiano già figli legittimi, esso attenterebbe all'unità della famiglia.

E l'assessore Maria Luisa Cassanmagnago, occupandosi dell'assistenza all'infanzia abbandonata, ha rincalzato: « Oggi l'assistenza non può più essere uno strumento della società per segregare gli abbandonati quasi fossero un pericolo per l'ordine pubblico, ma deve divenire uno sforzo doveroso (e anche utile perché evita futuri asociali e delinquenti) della stessa società, per aiutare i i suoi membri più sfortunati a raggiungere la uguaglianza garantita dalla Costituzione.. A questo scopo, tutti i servizi di assistenza, oggi affidati a troppi enti diversi, dovrebbero essere riorganizzati in una struttura unica... ».

E i figli incestuosi o adulterini? L'attacco più duro alla riforma Reale è venuto proprio su questo argomento dall'avvocato Magnani Noja e dal prof. Piero Schlesinger dell'Università Cattolica, il quale ha affermato: « Il progetto è insoddisfacente, scadente, improvvisato, anche perché non si è voluto ricorrere a commissioni di studio. C'è voluto lo scandalo della Sandra Milo per eliminare certe aberrazioni della prima stesura! Ma per qual motivo i figli incestuosi non debbono essere riconosciuti? Si vuol forse far pagar loro la colpa dei genitori? E perché si sono posti ancora dei limiti, sia pure più larghi, al riconoscimento degli adulterini? L'unico divieto dovrebbe essere quello di introdurli nella famiglia legittima, a meno che questa non sia d'accordo... ».

Altro punto debole del progetto Reale è apparsa la disciplina dei rapporti patrimoniali fra i coniugi, su cui si sono scontrate due tesi. Per il notaio Antonietta Florio Trigilio, il proposto regime patrimoniale legale della comunione degli acquisti posteriori alle nozze aggiungerebbe un altro anello alla « catena » del matrimonio e manterrebbe la disuguaglianza fra i coniugi, riservando l'amministrazione al marito; per cui sarebbe meglio equiparare i poteri amministrativi dei coniugi nella disciplina già in vigore oppure adottare il regime della separazione dei beni; per altri intervenuti invece, la comunione degli acquisti gioverebbe alle casalinghe che oggi non vedono riconosciuto il loro apporto al benessere familiare.

Come si vede da questo pur rapido riassunto, al futuro centro di studi non mancherà certo il lavoro. Bisogna però augurarsi che, fra gli impegni assunti, sia mantenuto anche quello di condurre la discussione sui problemi, a tutti i livelli e, a nostro avviso, particolarmente fra i giovani.

Pierluigi Gandini

EPIGRAFE PER SABA

La casa editrice Mondadori, per onorare Umberto Saba, si è assunta la cura di un'edizione che intende offrire agli estimatori del poeta e agli amatori d'arte. Si tratta di una vera rarità per bibliofili: « Epigrafe » di Umberto Saba, con 6 disegni di Renato Guttuso e 6 disegni di Carlo Levi. Il testo è quello delle 12 poesie di Epigrafe. I 6 disegni di Guttuso e i 6 disegni di Carlo Levi sono stati eseguiti appositamente per questa edizione, e costituiscono una sorta di omaggio a Saba. Ogni disegno si riferisce a una singola poesia, con richiami figurativi molto evidenti. Tutti questi disegni sono assolutamente inediti.

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Un saggio di Gabrio Lombardi

L'OTTO SETTEMBRE FUORI D'ITALIA

Le tragiche vicende delle centinaia di migliaia di soldati italiani che l'8 settembre 1943 si trovavano come « occupanti » in Francia, Corsica e soprattutto in Balcania, sono state rievocate — oltre che in singole monografie su questo o quel settore — sia dal Battaglia nella sua *Storia della Resistenza* che dal Torsiello, dallo Zangrandi e, con assai maggiore ampiezza, da Alfonso Bartolini nella sua *Storia della Resistenza italiana all'estero*, già recensita su queste colonne.

Sono in parte capitoli riassuntivi di un periodo in singole zone, che rientrano in opere di carattere più generale, o, come nel Bartolini, sono ampi capitoli di uno studio specifico che si riferisce in notevole misura anche ai giorni e alle settimane successive all'8 settembre, da cui il libro prende le mosse. Esce ora ad opera di Gabrio Lombardi un'indagine espressamente dedicata all'argomento (*L'8 settembre fuori d'Italia*, Ed. Mursia, Milano, '66, pagg. 464, lire 2.800), che arricchisce notevolmente, specie per alcune zone, quella documentazione.

Tornano così a passarci davanti i generali e i comandi che, abbandonati praticamente alla loro sorte da Badoglio, trattarono con i tedeschi, si lasciarono sopraffare e disarmare senza resistenza, lasciarono che gran parte delle loro truppe fossero deportate in Germania, e quelli che invece — come i generali Azzi, Chiminiello, D'Amico, Buttà, Gandin, Infante e tanti altri ufficiali superiori e inferiori — seppero invece con i loro soldati, affrontare il tedesco, combattere battaglie anche disperate, accettare anche il sacrificio supremo, o passare ai partigiani jugoslavi, greci, albanesi per continuare la lotta al loro fianco.

Mancano nel libro del Lombardi alcuni episodi, documenti, testimonianze che invece si trovano in quello del Bartolini, mentre altri che non c'erano nel Bartolini, tratti da testi inediti o poco noti e da altre fonti, arricchiscono qui la precedente letteratura sull'argomento, come per esempio i dati desunti dagli atti del processo di Norimberga sul comportamento dei tedeschi in quei giorni in Balcania nei confronti degli italiani. Con apprezzabile modestia l'autore avverte che la sua è più che altro un'indagine « per campione » sul comportamento e sulle vicende di singoli comandi e reparti, d'altronde paradigmatici per quanto avvenne anche altrove (e infatti per esempio è molto ampia la documentazione per Cefalonia o, per esempio, sulla divisione « Taurinense », è più sommaria quella per altri settori; non c'è nulla sulla sorte delle truppe che erano in Slovenia, del resto pressocchè ignorate anche nella precedente letteratura).

Nonostante tali limiti, è tuttavia da riconoscere al libro del Lombardi il valore di un positivo contributo di ricerca e di documentazione sull'8 settembre fuori d'Italia, che si aggiunge degnamente a quanto pubblicato finora, e al quale è solo da augurarci che seguano altri simili lavori atti a completare la storiografia di quelle vicende.

Mario Pacor

DIBATTITI E CONFRONTI

I PROBLEMI DELLA « NUOVA SOCIETA' »

Proprietà e potere aziendale

Se intervengo a questa discussione è perché uno degli aspetti centrali della problematica della « nuova società », cui faceva riferimento Ronchi nella sua recensione al libro di Ferrarotti *Idee per la nuova società* (cfr. « L'Unità », 13 dic. 1966) e che lo stesso Ferrarotti nella sua nota di risposta (ivi, 6 genn. 1966) riconosceva meritevole di un « supplemento d'istruttoria », mi sembra richiedere un ulteriore approfondimento che cercherò di delineare con la maggiore possibile concisione. Mi riferisco alla grossa questione della proprietà privata e dei rapporti di produzione, quindi al concetto di «potere ».

Ronchi aveva rimproverato al libro di Ferrarotti di non affrontare che marginalmente il problema della *socializzazione dei mezzi di produzione* concordando peraltro con la tesi secondo cui questa deve procedere di pari passo con il processo di socializzazione del potere; e, ancora, concordava sulla tesi per cui fra la socializzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del potere non si ha coincidenza automatica. A suo avviso, comunque, il primo fattore rimane essenziale e preliminare rispetto al secondo. Molto si potrebbe discutere con gli amici comunisti (e forse non si giungerebbe necessariamente a conclusioni divergenti) sulla misura in cui tale ipotesi ha avuto conferma empirica nei paesi dove la socializzazione dei mezzi di produzione è stata realizzata.

Ma se c'è realmente un accordo sul fatto che il problema di fondo della « nuova società », l'obiettivo cui si deve tendere, è quello della socializzazione del potere, allora è proprio da questa nozione e dai caratteri che la denotano nella società industriale (uso tale dizione solo funzionalmente, convenendo con Ronchi e Ferrarotti circa la sua ambiguità immediatamente rilevabile, ad esempio, nell'opera di Aron); è proprio dal potere — dicevo — che si deve muovere.

In primo luogo, la stessa nozione di « potere » è ambigua e, soprattutto, dotata di connotazioni valutative implicite spesso difficilmente enucleabili anche in precisi contesti di discorso. Alcuni studiosi contemporanei di scienza politica di estrazione non marxista e in larga misura di formazione neopositivista, nell'intento di demistificare il problema, si sforzano di dare definizioni semplici e generalissime, come ad es.: « A ha potere su B nella misura in cui può ottenere che B faccia qualcosa che altrimenti non farebbe » (R. Dahl), oppure si limitano a precisare che il termine « potere » implica una triplice considerazione (chi lo esercita, chi lo subisce, l'azione mediante la quale viene esercitato o subito). Ma non è certo nei miei intendimenti avallare delle impostazioni che illusoriamente presumono di essere « neutrali » o « a ideologiche ».

L'aspetto analitico e logico formale della questione ha certamente la sua importanza sopratutto per la delimitazione dei livelli di generalizzazione su cui si svolge l'analisi; tuttavia l'elemento valutativo e ideologico non è eliminabile; alla « oggettività » del dato non crede più il fisico e tanto meno può credervi lo studioso di scienze sociali.

Si dovrebbe iniziare a questo punto un lunghissimo discorso sulla « oggettività » e la « scientificità » dell'ideologia marxista-leninista; il che non si può evidentemente fare *in questa sede*. Né si può affrontare il problema della validità del tradizionale assunto marxiano della dipendenza del potere politico da quello economico in ogni società capitalistica. E' viceversa possibile impostare brevemente il problema di fondo connesso alla considerazione del potere aziendale che, in un certo senso è preliminare rispetto ad una verifica dell'assunto indicato.

Oggi — e in questo credo che anche gli amici più strettamente legati all'ortodossia marxista-leninista dovranno concordare — si è di fatto realizzato un passaggio dal potere fondato sui titoli giuridici di proprietà a quello basato sull'esercizio di prerogative funzionali in un ambito di competenza specifica (e qui mi rifaccio ad un altro scritto di Ferrarotti: *Sociologia del lavoro* in « Questioni di sociologia », Brescia, 1966). Il potere viene a fondersi e confondersi con l'efficienza, la competenza settoriale; non necessariamente, ma tendenzialmente, da tali prerogative discende. Affermare che ciò avvenga solo nelle società capitalistiche sarebbe azzardato, come azzardato sarebbe operare semplicisticamente delle generalizzazioni immediate. E allora le questioni diventano: competenza esattamente in che cosa, a vantaggio di chi e di cosa? Di una razionalizzazione astratta e fine a se stessa della società? O del mantenimento dell'ordine vigente? Questi sono gli interrogativi reali di fondo del nostro tempo; e non vi si può rispondere ricorrendo a vecchi schemi. Resta fermo, evidentemente, l'altro aspetto della questione (i miliardi del signor Tizio o Caio), ma l'analisi sociologica può e deve andare più a fondo, se vuole evitare di slittare nel moralismo gratuito o nella stanca ripetizione di vecchi *slogans*.

Gianni Statera

ARTI FIGURATIVE

Il libro di G.C. Argan premio « Cortina-Ulisse »

LA MORTE DELL'ARTE E IL DESTINO DELL'UOMO

Il progresso tecnico e la cultura moderna — Le contraddizioni della « società dei consumi »

Giulio Carlo Argan, che per lungo tempo è stato un alto funzionario delle Belle Arti e che è ora da parecchi anni professore di Storia dell'arte all'Università di Roma, ha rovesciato il tipo del cattedratico, e più di ogni altro universitario della materia, cerca di stare al passo dei giovani e degli eventi. Perciò la rivista Ulisse, *che rispettando il suo nome, ha sempre affrontato i fenomeni del divenire più che la sistemazione di quelli del passato, ha dato quest'anno a Cortina il suo gran premio al saggio di Argan « Progetto e destino », uscito un anno fa nell'edizione del Saggiatore.*

Argan è ritenuto un critico che per uscire dalla « corazza di latta » (l'espressione è di Bocca) propria della nostra generazione, arroccata nell'utopia dell'invenzione, nella presunzione che ha ognuno di noi di essere al centro della società intera, ha dato corda alla tecnologia industriale e ai suoi effetti in campo artistico. Invece in questo suo saggio — e coerentemente da tempo rimane fedele a questa inquietudine — Argan ha il coraggio di prendere parte appassionata alla contraddizione tra storia e antistoria, propria del nostro periodo, superando la meccanica acquiescenza che è di molti ad un supposto essere col tempo, inteso come una vittoria della scienza e della tecnica sua figlia, che avrebbe distrutto la attività concorrenziale, ossia l'arte.

A questi che per apparir giovani si sono messi i calzoni corti, Argan risponde mettendo in causa un'altra contraddizione tipica del nostro tempo, e non frequentemente affrontata, che è quella tra scienza e tecnica. E' il problema di fondo della nostra epoca, quello che ha visto sfuggire dalle mani di Fermi e di Oppenheimer la bomba atomica e minacciare, al contrario di quanto aveva promesso l'ideale di felicità umana dell'illuminismo, l'esistenza dell'umanità stessa, il problema che fa tremare gli stessi nostri giovani che avrebbero dovuto, in conclusione di un ciclo così rettilineo del progresso scientifico, essere i più felici e che invece si vedono lanciati, più di ogni altra generazione della storia, in un avvenire tempestoso, in cui non soltanto l'arte sarebbe annullata, ma la scienza stessa e, con la scienza, la vita.

Ma proprio qui il saggio di Argan, intellettuale appassionatamente collegato al mondo occidentale, mostra le sue incertezze. Se dopo l'egemonia culturale dell'arte e poi della scienza, oggi siamo di fronte a quella della tecnica, e se non vogliamo, com'è certo, precipitare in posizioni apocalittiche, perchè essere incerti sul fatto che nè l'arte, nè la scienza, nè oggi la tecnica, possono essere in sè egemoni, ma che esse sono sempre state invece egemonizzate dal potere di una classe sociale, che ha diretto lo sviluppo dell'umanità? Come un romano del IV secolo non poteva pensare che Costantino e Teodosio, strumentalizzando il cristianesimo al fine di mantenere la società latifondista dell'Impero, avessero realizzato la rivoluzione cristiana, così oggi non possiamo fermarci all'enunciazione di una società industriale che avrebbe alienato i valori artistici e scientifici, ma dobbiamo andare a fondo per vedere in quali mani, da chi è diretta questa civiltà industriale, portato necessario e irrevocabile del tempo, e si vedrà che l'irrazionalità senza precedenti, che lo stesso Argan denuncia nel presente, non è affatto « la logica del destino » ma è la conseguenza di un progresso tecnico, strumentalizzato da una direzione di classe.

Il saggio di Argan, assolutamente coerente e acuto nell'individuare le contraddizioni di una società che da un lato conquista lo spazio e dall'altro rinuncia al ragionamento per sostituirlo con il « tifo » di massa, che cura il corpo e perfino la psiche dell'uomo da tutte le affezioni biologiche in un modo che non ha precedenti, eppure degrada l'uomo stesso che ha curato a diventare un subalterno della macchina che egli ha creato per il proprio miglioramento, di una società industriale che per mantenere il ritmo degli affari si autodistrugge con le guerre, piccole o grandi, conclude tuttavia — ed ha un precedente in Günther Anders — nel constatare gli effetti perniciosi dell'« iconomania », dell'oggetto immagine vomitato dalla televisione, il giornale illustrato, il cinema, i fumetti, che praticamente distruggerebbe l'immagine traslata dell'oggetto, che è l'immagine artistica.

La logica è stringente: se la civiltà industriale sopravvive soltanto a prezzo di rapidi consumi, occorre che il « gusto », guidato dalla propaganda di massa, faccia deperire psicologicamente il prodotto prima che esso sia consumato materialmente. Ma la soluzione pratica, finchè la società non ritorna padrona dei suoi prodotti, non può essere altro che psicologica. Ottimista, se si abbandona al gusto dell'oggetto-immagine, all'ebbrezza del rapido consumo (e ciò del resto è possibile soltanto per le classi abbienti dei paesi sviluppati). Pessimista, se si constata l'assurdo di una società che per arrivare alla massima funzionalità dell'oggetto, in realtà poi lo depaupera dei suoi elementi di relazione con la vita dell'uomo, che non crea più nulla ma di tutto si serve non si sa più per fare che cosa.

La deduzione in campo artistico è spietatamente conseguente a questa indagine sociologica. Argan paragona l'artista d'oggi a un viaggiatore che, sperso in un bosco, vaga senza meta, unicamente preoccupato di non ritornare al punto di partenza. E, pur differenziando in questo viaggio senza meta, i ghestaltici (per i quali il programma « è soltanto la coerenza o il metodo del movimento ») dalla « corrente informativa » (che « elimina il procedimento — cioè l'arte — e ne dichiara l'inutilità »), in definitiva Argan riconosce come elemento comune delle due correnti (che però non rappresentano davvero tutto l'« orizzonte » contemporaneo) l'irrazionalismo, anche se gli psicologi della forma si difendono dall'identificazione di inconscio e di irrazionale « perchè la razionalità è anch'essa una eredità culturale ».

La sua analisi porta a soluzioni di descrizione obbiettiva dei fenomeni culturali, ma si sente bene che Argan, il quale prende in esame in particolare l'architettura, si schiera in definitiva per una tesi che tende al riscatto della tecnologia pura contro la tecnologia applicata. La tecnologia pura, secondo la tradizione dell'illuminismo, sarebbe di per sè progressiva, mentre la sua degenerazione applicata si schiera al servizio delle classi reazionarie. Questa degenerazione è il portato dell'involuzione della borghesia e Argan la ritrova puntualmente nell'architettura, nei movimenti di reazione al « razionalismo » e nell'esaltazione dei movimenti neobarocchi, a incominciare da Gaudì.

Siamo alle soglie di un'indagine propriamente marxista. Ma, come temesse di entrare nel « volgar-marxismo », ecco che Argan si sforza di ricercare le cause della crisi dell'arte al difuori dello sviluppo dell'industria capitalistica, fuori degli effetti della tecnologia industriali. Ciononostante, le parti più notevoli di questi saggi sono quelle in cui l'analisi è impostata sullo storicismo marxista. Così Argan spiega il passaggio dal barocco all'arte della società industriale del Settecento, l'insufficienza politica degli architetti « razionalisti », l'idea dell'urbanistica come decoro civico, alcuni principi nel passaggio dal modulo allo standard e circa la fenomenologia del disegno industriale. Vi sono alcuni brani che stanno tra le più avanzate ricerche critiche circa il rapporto arte società, con un metodo che supera certamente il sociologismo borghese.

Resta il desiderio che queste intuizioni critiche, a volte assai decise, siano con altrettanta decisione calate in tutta l'analisi storica dell'architettura, dove si parla troppo della società senza dire di quale società si tratta. Perchè non basta intendere la società industriale, bisogna anche aggiungere chi dirige il processo produttivo, che non si svolge in modo automatico ma è diretto secondo precisi fini di classe. Una volta individuate le ragioni per cui l'architettura (vedi la ritsposta a Cesare Brandi) non può essere considerata nell'ambito di una comunità astratta, ma volta a volta storicamente determinata (concetto semplice ma non poi tanto pacifico nella storia dell'architettura), si desidererebbe che il tipo di indagine, chiara quando gli elementi politico-sociali sono evidenti (vedi il capitolo sul Novembergruppe), decisa quando si tratta di difendere la cultura moderna contro l'irrazionale (l'« onta » di Salvador Dalì), lucida quando si esaminano le implicazioni di astratta socialdemocrazia della Bauhaus, cauta quando si parla della « democrazia naturale » di Wright (perchè non andare a fondo, come ha fatto nel rapporto Gropius-socialdemocrazia verso il new deal *e la società americana?), pervenisse a conclusioni rispondenti al metodo d'indagine.*

Dopo la conclusione che la eterna, esistenziale progettazione, senza scopo, dell'operare artistico, arriva, di progresso in progresso, a programmare la morte — nell'arte stessa e nella società — comincia il vero problema dell'oggi: come può l'uomo riprendere in mano, contro questo ciclo infernale, il suo destino? Argan ci lascia nell'interrogativo, al quale tuttavia nessuno meglio di lui ha la preparazione storica e ideologica per rispondere L'interrogativo quindi si rovescia: come è deciso a schierarsi il critico contemporaneo, con quali forze storiche, con quali sacrifici della sua stessa formazione culturale?

Ricordo le polemiche di Pagano su Casabella, *dove Argan compì più di trent'anni fa la sua prima azione critica. Era il preannuncio, in pieno crocianesimo, della partecipazione in toto alla lotta ideale che non conobbe confini tra arte e società, tra politica e cultura. A tanti anni di distanza gli interrogativi si ripropongono e chiedono la contaminazione completa, senza riserve, del critico. Il saggio, premiato dal « Cortina-Ulisse », non fa più parte del sociologismo pessimistico di tanta cultura contemporanea. Ma lascia sospeso quel messaggio, tanto atteso nella disperazione dell'arte, e della società contemporanea, che ci permetta di superare la crisi attuale che ci tocca tutti.*

Raffaele De Grada

schede

NE' PAGA NE' QUARTIERE

Un gruppo di giovani come tanti altri, nel giugno del 1944 si fece partigiano sulle colline di Castel San Pietro, in provincia di Bologna. Erano studenti, operai, contadini, piccoli commercianti. Dopo avere operato autonomi nella alta valle del Sillaro fino all'agosto, si incorporarono nella 36. brigata Garibaldi « A. Bianconcini », divenendone la XIX compagnia; e ne seguirono le sorti fino alla Liberazione. Ecco il tema di un nuovo diario partigiano dal titolo, davvero « garibaldino », *Né paga né quartiere* (con una introduzione di Roberto Roversi; ed. Rizzoli, pp. 155, lire 1000). Ne è autore Beppe Campanelli, che era a quel tempo studente in medicina, e che ripercorre ora il cammino di quella esperienza.

Come lo stesso Campanelli scrive nella sua premessa, questo libro non è e non vuol essere la storia di quella brigata (che ha già avuto, del resto, esaurienti trattazioni) e neppure, in fondo, la storia di quel gruppo. Campanelli ha scritto un vero e proprio diario, con la classica partizione quotidiana, in cui la vita sua e dei suoi compagni viene scandita su fatti, gesti, dialoghi, esperienze. L'interesse della lettura è soprattutto nella vivezza dei nudi fatti, avventati sulla pagina con estremo vigore. I problemi piccoli e grandi della lotta partigiana, e delle sue pause, si dispongono qui in una successione ricca di sorprese.

Né paga né quartiere, peraltro, si differenzia dalla diaristica e memorialistica dell'immediato dopoguerra; e non solo tanto per il fatto di essere uscito tanto tempo dopo. Campanelli vede e racconta i fatti di allora con la sua coscienza di oggi; coscienza critica, anche, ma nutrita del senso vivo di una esperienza fondamentale.

g. c. f.

Tutto sulla caccia in una nuova enciclopedia

La Sadea-Sansoni lancia una nuova pubblicazione a fascicoli settimanali: *Enciclopedia della Caccia*, diretta da Piero Pieroni e redatta dai migliori specialisti italiani e stranieri.

L'opera si articola in 42 fascicoli illustrati con un ricco materiale fotografico in nero e a colori e sarà in edicola il 28 gennaio.

L'*Enciclopedia della caccia* intende non solo fornire il necessario repertorio di nozioni venatorie ma educare a una moderna idea della caccia intesa come il più completo e nobile degli sport. Tale criterio è stato seguito anche nella scelta delle illustrazioni: alla grande messe di immagini selezionate a fini puramente tecnici si alternano quelle che mirano a riproporre le emozioni di quel diretto contatto col mondo naturale che è sempre stato il più sottile piacere di ogni esperienza di caccia.